

“CARINI, terra bella e graziosa”

*A piè del monte ove la terra inclina  
d’ameni prati cinta e d’erbe rare  
siede Carini illustre e secolare,  
e il suo Castel di sopra la collina  
staglia superbo l’ombra su la china,  
e cielo e campi sembra dominare  
in sino la dove il ceruleo mare  
d’Iccara lambe la fatal ruina.  
O forestier che passi per Carini,  
volgi lo sguardo su verso l’ostello  
ove giunge fragranza dei giardini;  
giammai saprai trovar luogo più bello:  
ci sentirai cantar gli augellini  
d’una leggenda triste il ritornello.*

*Cesco Fraianello*

*(Francesco Aiello)*

Ecco la Sicilia, naturalmente bella, affascinante in ogni suo più recondito angolo.  
Un bosco in una delle tante alture che sovrastano i dintorni di Palermo. Un'oasi di pace.  
Gli spazi ed il silenzio ci accompagnano verso l'eternità, verso l'infinito. Gli alberi ed i fiori, qui, vivono indisturbati, concedendo le loro grazie a chi li rispetta e vuol solo ammirarli.

Tra le chiome dei pini si scorge la piana di Carini lambita dal mare.

Carini. Da qualunque luogo la guardi ne puoi cogliere la felice posizione, adagiata in civettuola posa sulle pendici del Monte Cerasà (fino alla fine del '700 ammantato di una rigogliosa e fittissima boscaglia e per questo popolarmente chiamato *'Montagna del Bosco'*).

Due brevi catene di monti terminano sul Mar Tirreno e chiudono a ferro di cavallo quello che un tempo fu un territorio ricco di agrumi, olivi, mandorli e vigne. Questi panorami e gli incantevoli colori che li animano ispirarono i poeti Giacomo Adria (vissuto nel '500, protomedico dell'Imperatore Carlo V), Giovanni Meli (che visse nel '700 e a Carini dimorò in una casa di fronte alla Matrice), e Cesco Fraianello, al secolo Francesco Aiello (che a Carini nacque nel 1855).

Il magnifico paesaggio evoca idilli, strofe e suoni soavi; consegna al nostro godimento la visione di una Sicilia felice e in armonia con la natura.

In questo lembo di Sicilia sospeso tra cielo e mare, è iniziata la millenaria storia di Carini e del suo territorio. Una storia coinvolgente da scoprire e gustare pian piano, tra siti archeologici, grotte, castelli, chiese e capolavori d'arte.

## L'ARCHEOLOGIA

Numerosi reperti testimoniano la frequentazione umana del territorio di Carini sin da epoca preistorica. Molti sono stati rinvenuti in alcune grotte poste lungo la falesia rocciosa che delimita ad ovest la pianura ed in altre più vicine al mare.

La **GROTTA DI CARBURANGELI** (dal 1996 Riserva Naturale Integrale gestita da Legambiente) è tra le più importanti e riveste interesse soprattutto dal punto di vista speleologico, paleontologico e biologico, e per la protezione di una piccola colonia di pipistrelli, oggi a rischio di estinzione. L'ipogeo si addentra nel sottosuolo per circa 400 metri in un susseguirsi di gallerie e stretti cunicoli generati dalle forti variazioni del livello del mare. Negli ambienti più vicini all'ingresso prevalgono le forme erosive. Più in là iniziano ad apparire le concrezioni tipiche delle cavità carsiche delle regioni temperate calde. E' suggestivo lo spettacolo naturale prodotto dallo stillicidio di acque sature in carbonato di calcio. Una gran varietà di stalattiti, stalagmiti, cannule e colonne creano incantevoli giochi di luci ed ombre.

Uomini ed animali frequentarono la Grotta di Carburangeli sin dal Paleolitico Superiore, trovando in essa un sicuro rifugio. Campagne di scavo hanno restituito numerosi **resti fossili di specie animali**.

La presenza dell'uomo primitivo (confermata da un **frammento di mandibola**) ha lasciato nella grotta significative tracce: resti di pasto (soprattutto *patella ferruginea*), **strumenti litici**, ed un **disegno a carboncino** raffigurante una figura apotropaica.

Anche nel complesso cavernicolo **DEI PUNTALI** (o di **ARMETTA**), dal 2001 Riserva Naturale Integrale gestita dai Gruppi di Ricerca Ecologica, scavato naturalmente dal mare alcune centinaia di migliaia di anni fa, sono stati rinvenuti ossi di mammiferi quaternari ormai non più presenti in Sicilia (come l'elefante, l'orso, la iena, il bisonte, l'ippopotamo ed il cervo).

Queste eccezionali testimonianze di **fauna fossile** del calidiano (periodo in cui la Sicilia era unita al continente africano) sono oggi conservate al Museo Paleontologico "Gemellaro" di Palermo.

I ritrovamenti preistorici nel territorio di Carini non si limitano alle grotte. Nel 1877, infatti, Antonio Salinas scoprì a confine con l'odierno comune di Capaci una delle più antiche necropoli rupestri della Sicilia. Tipico esempio di sepoltura ipogea, la **NECROPOLI DI CIACHEA** è costituita da tombe a forno intagliate nella roccia (con pozzetto cilindrico d'ingresso) nelle quali i resti del defunto venivano depositati dopo essere stati scarnificati.

I corredi recuperati nelle sepolture hanno permesso di datare la necropoli tra la seconda metà del IV ed il III millennio a.C.. Gran parte dei reperti ceramici sono oggi esposti o custoditi al Museo Archeologico "Salinas" di Palermo. Tra questi, particolarmente significativo è il cosiddetto **'bicchiere di Carini'**, che è stato stilisticamente accostato al vaso campaniforme del tardo Eneolitico. La fattura del materiale dimostra che in questa parte della Sicilia si era arrivati ad un certo grado di incivilimento molto prima della venuta delle colonie greche e addirittura prima ancora della introduzione dei metalli.

A differenza di quelle di Ciachèa, le tombe della **NECROPOLI DI MANICO DI QUARARA** (in territorio di Carini) sono ad inumazione collettiva. Gli ipogei scavati nella roccia (alcuni dei quali preceduti da un corto corridoio o “dròmos”) hanno restituito ingente **materiale ceramico** greco ed indigeno datato dal VI al V secolo a.C.

La Necropoli di Manico di Quarara doveva essere ancora in uso quando nel 414 a.C. le truppe Ateniesi comandate dal generale Nicia distrussero *Hykkara*, la città fondata intorno al 1400 a.C. dal mitico Dèdalo, e da molti studiosi identificata con l'antica Carini (sebbene nessuna traccia sia stata ancora trovata). Gli storici riferiscono anche di una seconda *Hykkara*, rifondata durante l'occupazione cartaginese, passata ai romani dopo la fine delle guerre puniche, sede vescovile in epoca bizantina (come testimoniano alcune lettere di Papa Gregorio Magno). Ad essa potrebbero collegarsi i numerosi piccoli insediamenti scoperti nel territorio di Carini. Il più importante è sicuramente quello di contrada **SAN NICOLA**, dal quale provengono alcuni **reperti di epoca romana** (custoditi nella Biblioteca Comunale).

Nella stessa contrada fu rinvenuto un **mosaico** del IV secolo appartenente ad una basilica: nel 1873 il Principe De Spuches ne acquistò una parte e lo disegnò nella sua completezza.

La collocazione nel territorio di Carini della *Hykkara* romana e l'esistenza di una diocesi di età bizantina troverebbero una conferma indiretta, ma autorevole, nelle **CATACOMBE** scoperte nel 1899 dal barone Starrabba nella proprietà del settecentesco Baglio La Lumia (oggi Pilo), ubicato lungo l'odierna strada statale 113, in prossimità del bivio fra Carini e Villagrazia. La bonifica dell'area del sopraterra e recenti campagne di scavo (condotte sotto la direzione scientifica di Rosa Maria Carra Bonacasa) hanno permesso di portare alla luce il più esteso complesso cimiteriale della Sicilia Occidentale.

Caduto nell'oblio dopo la scoperta e le prime esplorazioni ad opera dell'archeologo Antonio Salinas, adibito negli anni a cava di pietra, stalla e fungaia, l'importante sito archeologico (una delle più antiche testimonianze della diffusione del Cristianesimo nell'Isola) è stato restituito alla fruizione degli studiosi e del pubblico grazie alla fattiva collaborazione tra la Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Palermo, il Comune di Carini, la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra ed il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Palermo.

Le gallerie del complesso catacombale paleocristiano si snodano per centinaia e centinaia di metri attraverso una intricata rete di cunicoli sotterranei intercomunicanti scavati nella calcarenite. Erano inizialmente ingombre (fino a circa 40/50 centimetri dalla volta) di strati di terra alluvionale che un paziente e scrupoloso lavoro ha permesso di rimuovere.

Il tipo di tomba predominante è l'arcosolio polisomo, con le sepolture disposte in file parallele e degradanti verso la parete di fondo.

Lo studio dei frammenti delle coperture delle tombe, dei resti delle deposizioni e del corredo rituale delle sepolture, ha permesso di raccogliere dati sul costume funerario della forte e numerosa comunità Cristiana che adibì questo luogo a cimitero. Dai dati sino ad ora disponibili è possibile far risalire l'utilizzo delle catacombe ad un periodo compreso tra gli inizi del IV e per almeno tutto il V secolo.

Storicamente e topograficamente, dunque, le catacombe di Villagrazia di Carini possono collegarsi all'insediamento tardo romano della vicina contrada San Nicola, nella quale sono stati ritrovati numerosi reperti di epoca araba che potrebbero avvalorare l'ipotesi di una continuità dell'insediamento dall'epoca romana sino alle soglie dell'età normanna.

L'inizio della dominazione araba (caratterizzato da continue lotte intestine) portò i carinesi a disperdersi tra le grotte ed i capanni di un territorio ricco di risorse. Poi, quando i nuovi dominatori misero fine alle contese e ristabilirono l'ordine, la popolazione si riorganizzò e nacque la nuova Carini, sulla collina dove oggi si trova, a 170 metri sul livello del mare, in uno degli angoli di Sicilia più belli ed affascinanti.

### **IL CASTELLO**

La storia di Carini a partire dal medioevo è legata a quella del suo castello, che sorge maestoso su una rupe a nord-ovest dell'odierno abitato. Nel X secolo (sotto gli arabi) attorno ad esso iniziò a svilupparsi un aggregato di piccole case che diedero origine al quartiere detto 'Terravecchia', il nucleo più antico di Carini.

Con l'arrivo dei Normanni (sul finire dell'XI secolo) il feudo di Carini divenne baronia, essendo stato assegnato dal conte Ruggero al suo guerriero Rodolfo Bonello. Da questo momento il territorio di Carini fu sempre sotto il dominio di un potente barone ed il suo destino fu simile a quello di altri feudi Siciliani nei quali lo spopolamento e la miseria caratterizzarono l'azione dei baroni che si alternarono alla loro guida. I lussureggianti giardini arabi, ricchi di alberi da frutto, erano ormai un lontano ricordo.

Assegnata nel XIII secolo al barone Enrico Abbate (tesoriere di Federico II di Svevia), nel 1397 Carini fu concessa ad Ubertino La Grua dal Re Martino I (dopo essere stata confiscata agli Abbate per "fellonia"). La sua unica figlia (Ilaria) sposò il catalano Gilberto Talamanca, il quale si impegnò (anche per i suoi successori) ad assumere il cognome dei La Grua e ad inserire le armi di questa famiglia nel proprio stemma. I discendenti dei La Grua Talamanca rimasero proprietari del castello addirittura fino al 1977, anno in cui ne donarono i due terzi al comune di Carini, che cinque anni dopo acquisì anche la restante parte.

L'acquisizione del castello al patrimonio Comunale ne ha favorito lo scrupoloso restauro. I saggi archeologici hanno portato alla luce tratti di quella che, con molta probabilità, fu la cinta muraria normanna.

Simbolo del potere baronale, spauracchio dei sudditi, luogo di feste e di leggende, il castello (così come oggi lo vediamo) è il risultato di ampliamenti e modifiche che lo hanno interessato dalla fine dell'XI secolo (probabile epoca della sua edificazione) fino al XIX secolo. La struttura mostra le varie fasi delle trasformazioni cui è stato oggetto: dallo stile gotico-catalano al plateresco, fino al settecentesco gusto per la moda della villeggiatura

Gli ambienti (restituiti al loro originario splendore) evocano lo sfarzo che un tempo caratterizzò la vita nel castello ed il buongusto della famiglia La Grua, a cui si devono gli interventi di trasformazione più consistenti (soprattutto la riorganizzazione sul finire del '400 degli spazi residenziali affidata all'architetto siciliano Matteo Carnalivari).

Classico esempio di ampio vano quattrocentesco con soffitto ligneo dipinto, a cassettoni, è il **salone delle feste** al piano nobile. Uno **stemma** dei La Grua impreziosisce il camino.

Dalla cappella privata dei Signori proviene un **statua marmorea della Madonna col Bambino**, scolpita nel 1509 da Andrea Mancino.

Nel castello (correva l'anno 1563) si consumò il delitto della baronessa di Carini che, tramandato dai cantastorie, ha ispirato racconti e poemi popolari. I fantasmi di Laura Lanza e del suo presunto amante Ludovico Vernagallo (uccisi per mano del padre di lei, Don Cesare Lanza di Trabia) ancora aleggiano in queste grandi stanze dove il silenzio ed i freddi colori dei muri sembrano avere fermato il tempo.

L'atmosfera che avvolgeva il castello di Carini e i manieri italiani viene rievocata annualmente durante le giornate del **FESTIVAL FRA MEDIOEVO E RINASCENZA**.

Accompagnati da note musicali in tono con lo spirito della rievocazione, centinaia di figuranti in costume d'epoca provenienti da molte città italiane escono dal castello e sfilano sul corso principale trasformando Carini in un palcoscenico all'aperto.

Tutto appare surreale. E' come se i secoli che ci dividono dall'epoca in cui la vita del borgo veniva scandita dai capricci dei Signori non fossero passati !

Tornano alla mente scene mai viste eppure tante volte immaginate. Rapiti dai colori e dai suoni, siamo trascinati indietro nel tempo. Un tempo senza ore, senza minuti. Un tempo eterno colto negli attimi del suo divenire.

## **IL PAESE**

Carini conobbe il primo vero processo di inurbamento alla fine del XV secolo. Con il risveglio dell'economia agricola del territorio e con l'impulso dato al feudo ed al castello da Giovan Vincenzo La Grua Talamanca, iniziarono le prime lottizzazioni destinate ad abitazioni civili.

Una passeggiata attorno al castello, nei meandri del quartiere Terravecchia, tra i vicoli pavimentati a pietra viva che lambiscono cortili e vecchie dimore, ci riporta all'epoca in cui la vita del borgo era scandita dai suoni che provenivano dalle vivaci botteghe degli artigiani che lavoravano al servizio dei Signori di Carini.

Il legame che unisce Carini al suo passato si rinnova ogni anno, da Natale all'Epifania, quando con la rappresentazione del **PRESEPE VIVENTE** la Terravecchia si trasforma in un museo etnografico ed antropologico all'aperto.

L'antico borgo si anima di un febbrile moto di vita, spandendo nell'aria rumori e mormorii familiari.

Uomini, donne e bambini, ripetono i gesti che fino a non molto tempo fa accompagnavano la vita nei monti, sui campi, nel chiuso delle botteghe, tra le mura domestiche.

L'uomo-attore-scenografo-studioso si immerge nel reale significato della descrizione scenica. Infatti, per riprodurre questa sorta di film della vita, di epopea popolare, gli attori devono imparare a "conoscere", ma soprattutto a "comprendere" il proprio territorio e le attività produttive ad esso connesse. In tal modo il Presepe Vivente compie la sua missione: conferisce, cioè, identità all'intera comunità, recuperando il patrimonio di conoscenze e di abilità manuali connesso ai singoli mestieri. Lo stretto vicolo che conduce alla scena della Natività metaforicamente rievoca la tortuosità della vita terrena del popolo di Dio che, alla fine, raggiunge la meta: l'incontro con Gesù.

Il Presepe Vivente di Carini ricorda e rievoca l'arrivo del Redentore coniugando religione e cultura, fede in Dio e amore per la propria terra. In una scena eterna che non ammette l'oblio, viene consegnata all'intelletto dei contemporanei e alla memoria dei posteri la vera storia di una paese e del suo popolo, raccontata miticamente, abolendo il tempo e lo spazio.

Ai margini dell'antico borgo la trecentesca **TORRE DI VITA** (l'unica esistente delle quattro che formavano gli avamposti difensivi del castello) è il punto di inizio di un itinerario che conduce alla scoperta dei monumenti religiosi e civili carinesi.

Non distanti da qui, le raffinate facciate dei **palazzi** gentilizi costruiti nel '700 e nell'800: segno dell'opulenza e del buon gusto della locale alta borghesia.

Grazie alla munificenza dei La Grua Talamanca, tra la fine del XV secolo e gli inizi del XVI si assiste alla fioritura dell'architettura ecclesiastica. La città si arricchisce di chiese, conventi e capolavori d'arte che aumenteranno di numero per tutto il '600 e ne faranno uno dei centri spirituali più importanti dell'intera provincia.

La più significativa trasformazione urbanistica del '500 fu la creazione del grande piano antistante il Duomo, intersecato da uno degli assi principali del paese ed ingentilito da una **fontana** monumentale.

Attorno all'attuale **PIAZZA DUOMO** (che si chiamava '*piano dei Cardoni*', perché un tempo in quest'area crescevano i cardi) già nel '400 sorsero alcune costruzioni.

Un'**incisione** dell'Abate Saint Non mostra come si presentava il piano nella seconda metà del XVIII secolo.

I più fanno risalire l'edificazione del **DUOMO** alla fine del '400 (malgrado non vi siano documenti che lo attestino). La Matrice (intitolata all'Assunta) ha una **facciata** in stile neo-classico, con due campanili (uno dei quali incompiuto e trasformato in torre dell'orologio).

La cuspide del campanile era un tempo ricoperta di settecentesche **mattonelle maiolicate** (di Giorgio Milone) che sono state ricomposte nei vivaci pannelli policromi apposti sull'abside della cappella del Crocifisso.

L'attuale configurazione (a croce latina con tre navate) risale alla fine del '700, epoca in cui Giuseppe Testa (allievo di Vito D'Anna) eseguì il ciclo pittorico che impreziosisce la volta della navata centrale.

L'altare maggiore ospita la tela dell'**Assunzione**, dipinta nel '700 da Antonio Manno.

Al '700 risale anche la tela che raffigura la **Madonna Libera Infermi**, attribuita a Filippo Tancredi. Del '600 è un **dipinto su lavagna** nel quale è rappresentato il Cristo Crocifisso tra i Santi Francesco ed Onofrio: l'opera è di Giuseppe Salerno o di Gaspare Vazzano (entrambi detti 'lo Zoppo di Gangi').

Più antico è il dipinto su tela che raffigura l'**Adorazione dei Magi** (opera del 1578 del toscano Alessandro Allori). Sullo sfondo è raffigurato un suggestivo paesaggio innevato.

Tra le opere in marmo, pregevoli sono un **fonte battesimale** del 1496, una cinquecentesca **acquasantiera** di scuola geginiana, ed un **tabernacolo** che raffigura il Cristo in Pietà con i simboli della passione.

Oggetto di grande venerazione è il **Crocifisso** in legno di cipresso che un ignoto artista scolpì sul finire del '500. E' questo il simulacro che viene portato in processione il 14 settembre durante la festa del SS. Crocifisso (protettore di Carini).

Adiacente al Duomo è l'**ORATORIO DEL SS. SACRAMENTO**, legato alla istituzione dell'omonima Compagnia alla metà del '500.

Agli inizi del '700 l'interno venne arricchito di stucchi (che si devono a Giacomo Serpotta e alla sua scuola) e degli affreschi del messinese Filippo Tancredi.

Un **serpentino colorato** (con il quale Giacomo Serpotta soleva firmare le sue opere) è visibile in alto tra gli stucchi.

Sopra l'altare maggiore è collocata la grande **tela dell'Ultima Cena** (attribuita a Pietro D'Asaro, detto 'il Monocolo di Racalmuto' ed attivo in Sicilia tra la fine del XVI secolo e gli inizi del successivo).

Nel vestibolo è posta una pittura su lavagna che raffigura la **Madonna del Monserrato**, opera del 1605 di Giovan Battista Arena.

Su Piazza Duomo prospetta anche la **CHIESA DI SAN VITO**. Edificata nella metà del '400, fu sede della confraternita dei ciabattini. Sul **portale** (con colonne tortili) è incisa, tra alcuni simboli, la data 1532 (anno in cui il martire San Vito venne elevato a Patrono di Carini).

Il **portico** sul lato del Piano San Domenico venne murato nel 1848 per divenire quartiere della guardia civica.

Più oltre, la quinta dello slargo che un tempo era la Piazza del Mercato è chiusa dalla semplice facciata della **CHIESA DELLA MADONNA DEL ROSARIO**.

Edificata agli inizi del '400 e spogliata nel tempo delle sue più belle opere d'arte, mostra ancora tracce di affreschi che risalgono al '700.

Conserva un pregevole ginesco bassorilievo in marmo raffigurante la **Madonna col Bambino**.

La Chiesa della Madonna del Rosario era annessa al **CONVENTO DEI PADRI DOMENICANI**, fondato dai Frati di Santa Cita in Palermo e del quale rimane il chiostro con colonne sormontate da archi a tutto sesto.

I conventi (Carini ne ebbe ben 7) e le chiese ad essi annesse ci danno un'idea dello splendore e della ricchezza che la città raggiunse nel XVI secolo. Una monumentale fontana barocca del 1694 impreziosisce il chiostro del convento dei **CARMELITANI**. Fu fondato nella seconda metà del '500 da Antonino Del Bosco, frate del convento carmelitano di Sant'Alberto in Trapani (imparentato con i La Grua-Talamanca) e raggiunse il suo massimo splendore alla fine del '600 grazie al carinese Monsignor Matteo Orlando (Vescovo di Cefalù). Nella metà del 1800 divenne sede dei comitati rivoluzionari anti-borbonici.

La **CHIESA**, intitolata a **MARIA SS. DEL MONTE CARMELO**, preesisteva al convento.

Il campanile (originariamente a cuspide) fu rielaborato nel 1758. La campana più grande (dal suono squillante ed imperioso) è volgarmente chiamata '*a brocca ò Carminu*'.

Il luogo di culto si arricchì negli anni di pregevoli tele, paramenti sacri, argenti e reliquie di Santi e Martiri. L'altare maggiore è sovrastato da una tardo barocca **macchina d'organo**.

Tra le numerose opere d'arte qui custodite, un gruppo in legno dorato che raffigura **Sant'Anna con la Madonna Bambina** (della fine del '500), ed un tela del '600 della **Madonna di Trapani**.

Nella sagrestia si trova un **ritratto** di frate Antonino Del Bosco.

Il terzo monumentale complesso conventuale è quello delle **SUORE DOMENICANE**, con l'annessa **CHIESA DI SAN VINCENZO**, edificata agli inizi del XVII secolo per volere del Barone Vincenzo III La Grua e grazie anche al contributo del popolo.



Del cinquecentesco **Palazzo Marchisi** restano solo i pregevoli particolari architettonici del portale e dei balconi. Nella metà del '600 quella che fu la cappella privata del palazzo divenne la **CHIESA DEGLI AGONIZZANTI**, il cui attuale prospetto risale ai rifacimenti degli inizi del '900.

L'interno, in stile tardo barocco è un trionfo di stucchi dorati. Gli affreschi (che hanno come tema la vita della Madonna) con molta probabilità furono in gran parte dipinti da Filippo Tancredi ma il loro completamento è stato attribuito a Filippo Randazzo.

E' attribuita a Rosalia Novelli (figlia di Pietro) la seicentesca **tela della Madonna degli Agonizzanti**.

Sotto la navata uno stretto corridoio porta alla **cripta** dove venivano seppelliti i confrati della Congregazione di Maria SS. degli Agonizzanti.

Un'altra piccola **CHIESA**, intitolata a **SAN PIETRO IN VINCULIS**, ci riporta al rinascimento carinese e ai La Grua-Talamanca che, alla fine del '400, edificarono alle pendici del bosco di Monte Cerasèa un luogo di ristoro per la caccia. La chiesa fu affrescata nel 1736.

Il luogo di culto è annesso a **VILLA BELVEDERE**, secondo alcuni costruita nel luogo di una stazione di posta romana, secondo altri su un preesistente casino di caccia e di riposo del normanno Conte Ruggero.

Il leggiadro complesso conserva i tre originari edifici che costituirono la dimora estiva dei baroni La Grua Talamanca: la residenza del Signore, la foresteria e la scuderia.

L'amenissimo giardino che circonda la villa evoca ancora le fontane, i chioschi e le grotte artificiali con cui i Baroni di Carini vollero arricchire questo luogo di delizia. In una di queste, sono visibili le sbiadite tracce di un **affresco** che raffigura la natività (forse tardo secentesco).

Divenuta proprietà dei Francescani Conventuali negli anni '60 del secolo scorso, Villa Belvedere è oggi sede di un centro di preghiera e di raccolta spirituale intitolato a Padre Kolbe.

Il suo teatro all'aperto è d'estate luogo di ritrovo per gli abitanti del comprensorio.

Dalle terrazze di Villa Belvedere un incantevole panorama ci riconduce a Carini e nella piana che la circonda, dove ci attendono altri suoni, altri colori, altre emozioni.

## I CULTI

Un paese diverso appare ai nostri occhi quando nelle strade di Carini irrompe la magica atmosfera notturna del **Venerdì Santo**, una delle celebrazioni sacre più sentite in Sicilia.

Le prime notizie sulla processione del Venerdì Santo a Carini risalgono alla metà del '700. Allora muoveva dall'Oratorio di San Pietro, sede della Congregazione dei Padri Recordanti (ai quali spettava il trasporto della vara con il Cristo morto, mentre quella dell'Addolorata era portata dai "Galantuomini").

Il culto è un retaggio della dominazione spagnola ed è legato a quello iberico della Nostra Signora della Soledad (da cui "A Sulità", termine con il quale i carinesi usano chiamare la processione).

Il simulacro in cartapesta del Cristo Morto fu realizzato nel 1885 dallo scultore palermitano Giovanni Piscitello e venne commissionato dalla Congregazione dello Spirito Santo (detta anche "dei Buoni Maestri", essendo composta esclusivamente da artigiani e maestranze).

Allo stesso scultore (con molta probabilità) venne anche affidato l'incarico di realizzare la statua dell'Addolorata.

Il compito di vestire la Madonna col manto nero del dolore e di preparare il lenzuolo ricamato d'oro ed il cuscino su cui adagiare il Cristo Morto era un tempo demandato a "signorine" e "pie donne".

Il loro trasporto a spalla era ed è tutt'oggi affidato alla Congregazione della "Via Crucis" o del "33", i cui membri sono riconoscibili per la corona di salici o di tralci di vite sulla testa e per il "libbano" (una corda fatta di ampelodesmo) portato sul collo.

La processione (che parte la sera dalla Matrice) segue un itinerario che è rimasto uguale nei secoli.

Due ali di devoti accompagnano i due simulacri in religioso silenzio (alcuni a piedi scalzi per voto chiesto o già ricevuto).

La flebile fiamma dei ceri crea un malinconico alternarsi di luci ed ombre nel quale si riflettono i volti dei fedeli, il loro dolore, il dolore della Madre che ha perso il Figlio.

A mezzanotte la vara del Cristo Morto fa la sua comparsa nel Corso (davanti alla Batia, l'ex Convento di San Vincenzo). Ora la processione, già lenta, si muove con maggiore lentezza.

I confratelli del "33" inscenano la tradizionale "*annacata*": con movimenti cadenzati fanno dondolare la vara e la palma che la sovrasta.

Di lì a mezz'ora sarà tutto finito. I simulacri del Cristo Morto e dell'Addolorata faranno rientro alla Chiesa del Rosario, da dove erano partiti nel pomeriggio. La palma verrà presa in consegna dal Superiore della Congregazione dello Spirito Santo, e, come tradizione, sarà posta sulla bara della prima donna 'non sposata' che morirà.

Qualche mese dopo, il 14 settembre, la gente si ritrova in strada per assistere e seguire un'altra processione. Questa volta il Cristo non è nella vara, è crocifisso !

Sebbene il patrono di Carini sia San Vito, la devozione dei carinesi per il **SS. Crocifisso** è tale che le celebrazioni organizzate in suo onore sono da tutti ritenute la "*festa di Carini*" per eccellenza.

Ciò avviene dal 1904, anno in cui il simulacro ligneo che un ignoto autore scolpì nel XVI secolo fu portato in processione per la prima volta. Prima di allora a Carini si celebrava la solennità della *Invenzione della Croce* (il 3 di maggio), una sorta di rappresentazione scenica dei biblici *Misteri della Redenzione*, di cui alla metà del '700 il farmacista carinese Luigi Sarmiento scrisse un vero e proprio copione.

Le leggende che nei secoli la fantasia popolare ha partorito hanno avvolto il SS. Crocifisso di quell'aureola di mistero che è necessaria affinché un culto metta radici solide in tutti i ceti della società. Così è avvenuto per il simulacro del Cristo in Croce di Carini, come dimostrano il reliquiario (donato nel '500 dalla baronessa Eleonora Tocco Manriquez) e l'entusiasmo collettivo che ogni anno accompagna i tre giorni di festeggiamenti.

Il SS. Crocifisso è di tutti, e da tutti viene celebrato, senza distinzione di casta. Anzi, l'unione è servita, serve e servirà, a sostenere in modo più forte che questo e non quello di altri paesi vicini è il Crocifisso miracolato, quel Crocifisso del quale quattro secoli fa un ignoto scultore non riuscì ad ultimare la testa nel giorno stabilito per la consegna.

Al di là della valenza religiosa e dei miti che ogni culto porta in sé, a Carini i riti e le processioni legati alla Settimana Santa e al SS. Crocifisso sono soprattutto un'occasione per affermare l'identità personale e di gruppo, per recuperare il tempo profano. Per centinaia di emigrati, costretti ad abbandonare il paese natio, è il momento del ritorno tra gli affetti e le cose care. Compiendo e rivivendo gesti che da decenni si ripetono uguali, i carinesi che non vivono più qui verificano la persistenza della propria comunità, riconfermano a se stessi il senso dell'appartenenza.

L'essere a Carini quando più forte e sentito è il legame con la fede permette loro di consegnare all'eterno presente della memoria ciò che, per il resto dell'anno, vivrà solo nella fissità del ricordo: il paese non più lontano, il tempo non più perduto. Un ricordo senza colori, eppure tanto vivo... come fosse una foto in bianco e nero che fissa per sempre la storia di un paese e della sua gente.

***Testo del documentario "CARINI, TERRA BELLA E GRAZIOSA" (Editrice Il Sole, 2004)***

***Testo e regia di Giovanni Montanti***

***Consulenza storica di Ambrogio Conigliaro***